

30 giugno 2026

Alle origini del disegno politico-costituzionale: Foscolo e la fondazione di una Repubblica in Italia *

ALBERTO GRANESE**

ABSTRACT (IT.): Il saggio ricostruisce il percorso politico e costituzionale di Ugo Foscolo nel contesto delle rivoluzioni italiane tra la fine del Settecento e l'età napoleonica. Attraverso il confronto con figure come Francesco Mario Pagano, Vincenzo Cuoco e Francesco Lomonaco, emerge il progetto di una Repubblica italiana fondata su libertà, indipendenza nazionale e partecipazione civica. L'autore analizza il rapporto ambivalente di Foscolo con Napoleone, visto inizialmente come liberatore e poi criticato per le derive autoritarie. Le opere politiche e letterarie foscoliane diventano così testimonianza delle speranze e delle delusioni del movimento democratico italiano. Il saggio evidenzia infine come la riflessione di Foscolo sull'unità nazionale, sulla sovranità popolare e sul ruolo degli intellettuali anticipi alcuni temi centrali del Risorgimento.

PAROLE CHIAVE: Ugo Foscolo; Indipendenza nazionale; Repubblicanesimo costituzionale.

TITLE: *At the Origins of the Constitutional and Political Design: Foscolo and the Founding of a Republic in Italy.*

ABSTRACT (ENG.): This essay reconstructs Ugo Foscolo's political and constitutional thought within the context of the Italian revolutionary movements and the Napoleonic era. Through a comparison with thinkers such as Francesco Mario Pagano, Vincenzo Cuoco, and Francesco Lomonaco, it highlights the project of an Italian Republic founded on liberty, national independence, and civic participation. The author examines Foscolo's ambivalent relationship with Napoleon, initially regarded as a liberator and later criticized for his authoritarian tendencies. Foscolo's political and literary works thus emerge as a testimony to the hopes and disillusionments of the Italian democratic movement. The essay ultimately shows how his reflections on national unity, popular sovereignty, and the role of intellectuals anticipated key themes of the Italian Risorgimento.

* Il saggio è stato sottoposto a referaggio secondo le regole della rivista.

** Già professore ordinario di Letteratura italiana presso l'Università di Salerno.

KEYWORDS: Ugo Foscolo; National Independence; Constitutional Republicanism.

SOMMARIO: 1. 1796: “Stabilire una repubblica in Italia”: Napoleone a Milano e la prima Cisalpina. – 2. Foscolo e la linea politico-costituzionale: dagli articoli sul «Monitore Italiano» alla dedica dell’«Oda» a Bonaparte. – 3. Mario Pagano e la Costituzione della Repubblica Napoletana. – 4. Dopo la vittoria napoleonica a Marengo: la seconda Repubblica Cisalpina. Il dibattito costituzionale nel «Rapporto» di Lomonaco e nel «Saggio» di Cuoco. – 5. Dalla seconda Cisalpina alla prima Repubblica Italiana. Il problema dell’indipendenza nazionale e dell’equità naturale: l’«Orazione a Bonaparte», le «Ultime lettere di Jacopo Ortis», «Sull’origine e i limiti della giustizia». – 6. Il crollo dell’Impero napoleonico. Il fallimento dei progetti di indipendenza nazionale: intellettuali e ceti dirigenti nei Discorsi «Della servitù dell’Italia» e nella «Lettera apologetica».

1. In una Milano libera, in cui il 15 maggio 1796 aveva fatto il suo ingresso trionfale il giovane generale Bonaparte al comando dell’Armée d’Italie, un esule meridionale, il salernitano Matteo Angelo Galdi, con amare riflessioni rievocava dolorosamente il «più bel modello di una patriottica, virtuosa congiura che forse vantino tutte le età»: la cospirazione antiborbonica del 1794, «mancata [...] per un irresistibil fato, nemico delle superiori imprese». Fu allora costretto a fuggire da Napoli, mentre i superstiti «rei di Stato», invano difesi da Francesco Mario Pagano, vennero spietatamente giustiziati¹. E

¹ M. A. GALDI, *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, a cura di V. Cecchetti, Salerno Editrice, Roma 1994, p. 44. Questa dissertazione di Galdi fu pubblicata nel 1796, poco tempo prima dell’uscita del bando del concorso sul tema: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d’Italia* (27 settembre 1796): cfr. A. SAITTA, *Matteo Galdi. Necessità di stabilire una repubblica in Italia: Nota al testo*, in *Alle origini del Risorgimento: i testi di un celebre concorso [1796]*, Istituto Storico Italiano per l’Età Moderna e Contemporanea, Roma 1964, I, pp. 265-266. La seconda edizione milanese contiene un capitolo aggiunto, «Anti-moderantismo», incluso in tutte le edizioni successive (a partire da quelle di Venezia e Vicenza del 1797 e di Roma del 1798). Un attento esame delle 57 dissertazioni inviate al concorso, vinto da Melchiorre Gioia, è condotto da C. ZAGHI, *L’Italia giacobina*, Utet, Torino 1989 (che, insieme con *L’Italia di Napoleone*, costituisce il primo dei due tomi della «Storia degli stati italiani dal Medioevo all’Unità» del vol. XVIII della *Storia d’Italia* diretta da Giuseppe Galasso), pp. 133-159, per il quale «uno dei più convinti assertori dell’unità della penisola era Galdi, e con lui i molti profughi meridionali che a Milano avevano trovato una seconda patria. Solo un’Italia unita poteva permettere loro di ritornare in patria. Lo dichiara a gran voce nella dissertazione presentata al concorso, e lo ripeterà di lì a poco nell’altro scritto, *Dei rapporti politico-economici fra le nazioni libere*» (ivi, p. 149). Per un’Italia unita, oltre che indipendente, libera e repubblicana, in netta polemica antifederalista, si levò alta anche la voce di Francesco Saverio Salfi, il cosentino esule a Milano, sul «Termometro politico della Lombardia» del 13 vendemmiaio V repub. (4 ottobre 1796): «L’Italia sia una il più ch’è possibile, perché in

il suo pensiero non poteva non andare a Francesco Mario Pagano, evocato tra i «profondissimi filosofi e liberissimi scrittori, ancorché sempre minacciati dalla scure de' despoti e dai fulmini del Vaticano», che – nel periodo in cui scriveva, la tarda estate del 1796 – languiva già da diversi mesi nel carcere borbonico; ed è per porre fine al dispotismo che «l'orgoglioso tiranno di Vienna debb'essere umiliato, dee conoscere e confessare il suo nulla, Bonaparte dee andare in Vienna per le strade d'Italia»².

Era quell'«eroico» anno 1796, a partire dalla sua stupenda primavera, quando gli animi dei patrioti italiani bruciavano di entusiasmo e si aprivano finalmente a nuove speranze di libertà e indipendenza dinanzi alle fulminee vittorie delle invincibili armate francesi, anche il periodo di maggiore intesa dell'ala democratica e repubblicana del movimento rivoluzionario dell'Italia del nord e degli esuli meridionali con il giovane generale Bonaparte. Ed è in questo contesto idillico, destinato a durare ancora per poco (almeno fino all'autunno del 1797), che si inserisce non solo la dissertazione di Galdi con la sua prospettiva antifederalista di un'Italia unita, indipendente e repubblicana, ma anche la sua intensa attività giornalistica, culminante nella direzione e nella redazione integrale del «Giornale de' patrioti d'Italia»: un denso e fondamentale segmento, esistenziale e intellettuale, che era cominciato con l'importante esperienza del primo governo costituzionale italiano e della municipalità repubblicana di Alba, ai tempi dei contatti politici con Filippo Buonarroti.

Per venire incontro al «Genio» della libertà, sempre, secondo Galdi, in progressivo e inarrestabile cammino, bisognava riprendere, sulla base di rigorosi principi, la milizia rivoluzionaria con una maggiore apertura ai problemi sociali delle classi subalterne, proponendo un'eguaglianza non solo di diritto, ma anche di fatto, con il rilancio dell'agricoltura, oltre che del commercio, e combattendo fino nelle radici la degenerazione della Repubblica. Il compito di guidare e attuare questa palingenesi repubblicana toccava agli scrittori e agli intellettuali particolarmente impegnati nei settori della scuola, del giornalismo e del teatro, che erano considerati gli strumenti indispensabili per l'educazione democratica del popolo e momenti centrali dell'azione rivoluzionaria. Questa nuova linea galdiana viene chiaramente espressa sul «Giornale de' patrioti d'Italia», non

questa unità si soffochi ogni memoria delle antecedenti disunioni, e da questa unità risorga la forza fisica, morale e politica ch'ella ha da più secoli infelicamente perduta». Salfi si trovava allora in Lombardia, durante il periodo che va dalla sua fuga da Napoli, dopo la scoperta della congiura antiborbonica, fino alla caduta della prima Cisalpina, pur avendo per breve tempo soggiornato in Francia. Galdi, avendo sostenuto la cospirazione antiborbonica insieme con il club partenopeo «Lomo» (Libertà o morte), al quale egli era affiliato, fuggì da Napoli, quando nel marzo 1794 la congiura fu scoperta.

² Ivi, p. 129. Nato a Coperchia (Salem) il 5 ottobre 1765, Matteo Angelo Galdi iniziò nella sua città l'attività giornalistica con il «Magazzino Enciclopedico Salernitano», in cui pubblicò, fin dal primo numero del 3 luglio 1789, un vibrante articolo libertario e antischiavista sull'infame commercio dei negri, collegandosi alle concezioni politiche di Montesquieu, al riformismo del suo quasi concittadino Antonio Genovesi e al prezioso insegnamento giuridico dell'amato maestro Gaetano Filangieri, per il quale la libertà politica era il presupposto indispensabile delle riforme.

solo attraverso alcuni articoli della seconda serie, che riprende, nel formato a libro dei fascicoli, le sue «Effemeridi Repubblicane», ma anche con l'uscita del *Saggio di istruzione pubblica rivoluzionaria*, che idealmente segna la fine delle pubblicazioni del «Giornale» e rappresenta la sintesi delle sue proposte rivoluzionarie nel duplice aspetto di bilancio consuntivo di quelle del passato e di progetto propositivo per l'avvenire. Il nucleo ideologico del *Saggio* è costituito dall'idea di fondo che l'istruzione pubblica rivoluzionaria non spetta solo allo Stato Cisalpino, ma anche al movimento repubblicano e patriottico, il quale deve collegarsi a tutto il popolo, istruendolo in completa autonomia rispetto alle insufficienti strutture governative, attraverso l'insegnamento gratuito nelle scuole statali, la gestione dei teatri nazionali da parte di compagnie di recitazione formate da patrioti e la rifondazione di un giornalismo libero e democratico³. Nel contesto stesso del *Saggio* si colloca il «discorso» *Delle vicende e della rigenerazione de' teatri*, come prosecuzione, integrazione e approfondimento di quella parte che individua nel teatro una grande potenzialità educativa per preparare il popolo alla ripresa dell'attività rivoluzionaria e democratica, che non potrà non avvenire se non attraverso una completa «rigenerazione» etica e politica.

I rapporti dei patrioti italiani con Napoleone cominciarono sempre più a subire delle consistenti incrinature, nonostante la nascita nel luglio 1797 della Repubblica Cisalpina, che Bonaparte aveva personalmente difeso, durante i negoziati, come stato libero e sovrano, imponendone, in cambio della cessione del territorio della Repubblica Veneta, il riconoscimento all'Austria e agli altri stati italiani. I risultati di Campoformio erano particolarmente attesi dai patrioti e dagli intellettuali cisalpini, fin da quando, il 30 giugno, le diplomazie francesi e austriache avevano iniziato gli incontri a Udine per trattare le condizioni di pace. Se ne rese interprete Vincenzo Monti nella canzone, *Per il Congresso d'Udine*, in cui Bonaparte, con *in fragile salma il cor d'un dio*, Prometeo novello, *primo degli eroi*, che ha saputo infondere il suo *etereo fuoco* nella Repubblica Cisalpina (*la donna dell'Alpi ancor fanciulla*, ma nata *in mezzo alle battaglie*), viene invitato a difenderla contro le mire austriache, anche perché la *Giovinetta virago cisalpina* è ora in grado di saper combattere con le proprie milizie nazionali. Dopo il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797), che confermava i preliminari della pace di Leoben (18 aprile), ma aggravandoli con la cessione di Venezia all'Austria, gli stessi repubblicani lombardi non rimasero del tutto soddisfatti e alcuni esuli meridionali, come Galdi e Salfi, e veneti, fecero esplodere la loro profonda

³ Sull'attività giornalistica di questo periodo, fondamentale è il volume *I giornali giacobini italiani* (Feltrinelli, Milano 1962), curato da Renzo De Felice, che inizia il suo saggio introduttivo, «Opinione pubblica, propaganda e giornalismo politico nel triennio 1796-1799» (pp. IX-LVII), riportando un intero paragrafo del *Saggio* di Galdi («uno dei più famosi e impegnati giornalisti italiani del tempo»), in cui vengono «mirabilmente» tratteggiati ruolo, carattere e fini della stampa periodica rivoluzionaria (ivi, p. X). L'intera serie delle «Effemeridi Repubblicane», periodico da lui fondato e diretto, fu raccolta in volume, edita a Milano nel 1796 e ripubblicata a Lugano nel 1835.

delusione, che soprattutto in Foscolo toccò punte di grande amarezza.

2. Come negli scritti di Galdi, la difesa degli oppressi e dei poveri si alterna, anche negli scritti di Foscolo su «Il Monitore italiano», ai problemi più generali della libertà della Cisalpina e della formazione di uno stato unitario. Se già la Cispadana era ritenuta da Foscolo come il primo nucleo di una «Repubblica Italiana», a maggiore ragione la Cisalpina avrebbe dovuto rappresentare il fulcro di una compagine statale unitaria, in cui sarebbero confluite le piccole repubbliche democratiche, con un'effettiva indipendenza dalla Francia e una sua dignitosa autonomia. Questa aspirazione dell'esule veneto, come di altri patrioti italiani, tra cui i fuorusciti meridionali, era destinata a rimanere sempre più frustrata dal progressivo deterioramento della situazione politica cisalpina alla metà circa del 1798, tanto da richiedere una coraggiosa denuncia da parte di Melchiorre Gioia, immediatamente accusato di essere nemico del governo democratico. Contro questa infamante denigrazione intervenne Foscolo con la *Difesa del «Quadro politico» di Melchiorre Gioia*, in cui faceva rilevare che l'autore di quell'attacco durissimo all'attività amministrativa cisalpina non aveva affatto minacciato la caduta della Repubblica, ma ne aveva messo a nudo «i mali», tacciando giustamente il Direttorio di inettitudine. In tal modo si era reso «utile» al popolo con il risvegliarne la diffidenza, «perchè guai a quella repubblica in cui il popolo dorme, e crede troppo alle Autorità Costituite, e non sorveglia [...] la diffidenza del Popolo è come la sentinella della Libertà»⁴.

Quando riprese la sua attività giornalistica a Bologna con «Il Genio democratico» e «Il Monitore bolognese», Foscolo continuò a mettere sotto accusa la dirigenza cisalpina, la cui iniqua politica consentiva l'accumulo di immense ricchezze, che producevano la corruzione dei costumi e l'oppressione dei miseri: nella serie di articoli, *Istruzioni popolari politico-morali*, divise in tre capitoli («Della indipendenza nazionale», «Delle ricchezze», «Corruzione dei costumi e dello Stato»), in cui discorre «in generale dei costumi delle antiche repubbliche, e de' costumi della nostra». Lo stesso assioma riguarda anche l'indipendenza di un popolo: «Stringo, e dico: non esservi indipendenza ragionevole ove non v'è sovranità popolare, e non esservi sovranità popolare ove vi sono somme e sterminate ricchezze, e quindi corruzione dei costumi, indigenza e oppressione»⁵. Di conseguenza in una repubblica libera e indipendente vanno abolite «la somma povertà e la somma ricchezza, perchè la prima è cagione di avvilitimento e di schiavitù, l'altra di baldanza e di tirannia»; il compito delle leggi, «quando la proprietà è sì sterminata

⁴ U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808* (EN VI), a cura di G. Gambarin, Le Monnier, Firenze 1972, p. 106. In seguito, EN e il numero romano indicano la posizione di ogni volume, di volta in volta citato, nell'*Edizione Nazionale* delle opere foscoliane.

⁵ Ivi, p. 149.

che opprime la libertà», consiste, quindi, nel fare in modo («necessariamente e santamente») che «il bene comune sia anteposto al bene degli individui»⁶.

Il problema dell'indipendenza nazionale fu riaffrontato sullo scorcio dell'anno successivo, durante la sua attività militare in Genova assediata. All'inizio di ottobre 1799, nel *Discorso su la Italia* Foscolo invita il generale Championnet, reputato «gran Capitano e quindi più magnanimo nell'avversa che nella seconda fortuna», a dichiarare «la indipendenza d'Italia», perché – secondo la massima di Solone – «il fondatore di una Repubblica deve essere un despota», ma facendo in modo che la libertà sia «incominciata dal popolo, protetta dalla forza nazionale» e convertendo «tutti i cittadini in soldati»; solo allora si sarebbe manifestato in tutta la sua forza il «grande carattere» degli Italiani, i quali avevano sempre sdegnato e rifiutavano ancora di «sottomettersi alla tirannide de' proconsoli Francesi e alla servile insolenza de' corrotti italiani loro ministri»⁷. All'interno di una costante sperimentazione stilistica, che caratterizza gli scritti foscoliani tra il 1799 e il 1801, il dominante registro espressivo del *Discorso*, con il prevalente uso della paratassi e la spaziatura tra i capoversi, è apodittico, sentenzioso, perentorio, poiché si trattava non tanto di riprendere le consuete recriminazioni contro gli errori della dirigenza francese in Italia, ma in una situazione di estrema urgenza (dopo le sconfitte rivoluzionarie del 1799) di indicare delle precise linee di tempestiva azione politico-militare. Championnet, il liberatore di Napoli (di quella Napoli in cui la restaurazione borbonica si era imposta con il sangue), doveva guidare, facendo leva sulle forze rivoluzionarie della penisola, la lotta per la liberazione dell'Italia, assicurandole indipendenza e unità territoriale. In tal senso, il *Discorso* affonda le radici nella pubblicistica e nella cultura politica del Triennio repubblicano, avendo a modello uno dei «breviari» o «prontuari» di istruzioni tattiche più diffusi tra i democratici unitari italiani, i *Conseils aux patriotes cisalpins* di Marc-Antoine Jullien de Paris, alla base anche delle riflessioni successive di Foscolo sulla strategia gradualistica dei rivoluzionari nei confronti della religione, soprattutto nelle pagine finali dei frammentari *Discorsi su Lucrezio*⁸.

Il più grande documento politico e letterario di questo periodo, scritto a soli pochi giorni dal colpo di stato bonapartista del 18 brumaio (9 novembre 1799), di cui si intuiscono e prevedono le motivazioni e le implicazioni, ma non se ne possono ancora conoscere gli esiti effettivi, è certamente la «dedicatoria» a Bonaparte, in occasione della ristampa dell'«oda» *Bonaparte liberatore*. Il poeta, da Genova, il 5 agghiacciatore (*frimaire*) anno VIII (26 novembre 1799) – con uno stile degno della perfezione geometrica di Cesare e della densa concisione di Tacito, scarno e insieme maestoso, intessuto di anafore, parallelismi e riprese –

⁶ Ivi, p.148.

⁷ Ivi, pp. 158-162 (*passim*).

⁸ Cfr. C. DEL VENTO, *Foscolo e Marc-Antoine Jullien: Note in margine ai «Discorsi su Lucrezio»*, in *Lettere italiane*, XLIX, 3, 1997, pp. 392-426 (in partic., per le osservazioni concernenti il *Discorso su la Italia*, pp. 414-421).

riesce ad innalzare alla massima tensione possibile del giro sintattico, squadrato ed essenziale, che al tempo stesso le comprime e le esalta, tutte le contraddizioni sue e dei democratici italiani di fronte al condottiero corso, fatte di ammirazione per il suo genio militare, ma di sdegno per le sue ambiguità politiche, in un continuo alternarsi di elogi e moniti, speranze e minacce⁹. La dedica a Bonaparte riprende, dopo il 18 brumaio, in modo diverso, ma nell'ambito dello stesso motivo ispiratore, la forte carica di progettualità politica del *Discorso su la Italia*, in un momento, il 26 novembre 1799, in cui non era stata ancora promulgata (e lo sarà il 15 dicembre di quello stesso anno) la costituzione consolare dell'anno VIII con la sua struttura autoritaria, soprattutto nell'equilibrio dei poteri, e la conseguente netta supremazia dell'esecutivo sul legislativo. Il colpo di stato non viene quindi visto in un'ottica completamente negativa, perché anzi Foscolo, riprendendo la massima di Solone sulla necessaria e autonoma azione di un despota per fondare una repubblica e relegando sullo sfondo anche l'apporto popolare, si dimostra consapevole che «la rivoluzione d'Italia è opera» di Napoleone.

In un quadro politico però del tutto incerto, su cui ancora non incombe la volontà dittatoriale di Bonaparte, proprio perché il suo «genio» è superiore a tutti gli altri del suo tempo ed egli è il solo in grado di dare libertà ai popoli e pace all'Europa, mentre il limite della sua onnipotenza si trova solo nella sua stessa coscienza («o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilito potrebbe trarti forse a cosa che tu stesso abborri»), l'esule veneziano ritiene ancora possibile e soprattutto necessario indicare, da patriota e da uomo di lettere, a lui, figlio della rivoluzione e sempre partecipe del «sangue italiano», le due più dignitose e onorevoli linee di condotta politica per mettersi al riparo dal giudizio della «severa posterità», suscitato da un nuovo Tacito del secolo: restaurare nella misera Italia quella libertà che egli per primo aveva fondato; rispettare gli «altissimi ingegni», com'«è più degno delle sublimi anime», qualora aspiri non tanto e non solo al «sommo potere», ma soprattutto «alla immortalità»¹⁰. Il repubblicano e rivoluzionario Ugo Foscolo con questa prosa di valore esemplare, la cui profondità di pensiero e immediatezza di resa espressiva non sarebbero sfuggite alla vigile attenzione di tutti i patrioti italiani, soprattutto degli esuli meridionali (Vincenzo Cuoco, Francesco Lomonaco, Francesco Saverio Salfi, Matteo Angelo Galdi), aveva posto tutte le premesse delle due direzioni fondamentali della linea politica dell'ala radicale del movimento democratico e unitario verso il nascente regime di Bonaparte al suo primo manifestarsi: convinta e partecipe adesione alle eccezionali conquiste del suo genio militare; duttile e intelligente opposizione a qualsiasi suo tentativo di

⁹ Cfr. U. FOSCOLO, *A Bonaparte*, in ID., *Tragedie e poesie minori* (EN II), a cura di G. Bézzola, Le Monnier, Firenze 1961, pp. 331-333. *A Bonaparte. Dedicato dell'Oda* [novembre 1799], in EN VI, cit., pp. 163-164.

¹⁰ EN VI, cit., p. 164.

imporre in una futura Repubblica italiana l'arrogante autoritarismo tristemente famoso nella prima Repubblica Cisalpina.

3. Nell'organizzazione strutturale e nell'impostazione teorica della prima edizione (1783-1785) dei *Saggi politici* di Francesco Mario Pagano, non solo sono privilegiati, a differenza della seconda edizione (1791-1792), i momenti di più alta tensione democratica e le esigenze più sentite di eguaglianza civile, ma si avvertono anche, e in maniera più consistente, i segnali premonitori delle progressive incrinature delle fiduciose speranze riposte dagli intellettuali napoletani nell'assolutismo illuminato e riformatore¹¹. Pagano, con un'opera tragica in versi, *Gli esuli tebani* (1782), dedicata a Gaetano Filangieri, composta proprio nello stesso periodo in cui dava alle stampe la prima edizione dei *Saggi politici*, dimostra che, oltre a essere stato, sotto il profilo costituzionale, l'ideatore della Repubblica partenopea del 1799, ne aveva prefigurato anche la realizzazione, attraverso una vittoriosa azione rivoluzionaria; non riuscì, purtroppo, a prevederne gli esiti funesti per il ritorno dei tiranni.

Nel 1787 dedicò le *Considerazioni sul processo criminale* a Luigi Medici, capo della polizia e reggente della Gran Corte della Vicaria nelle materie criminali ed è proprio in quest'opera che, a livello squisitamente teorico e tecnico-giuridico e, comunque, in ultima istanza, sempre politico (intima è, a suo avviso, la connessione tra leggi e politica), è possibile rendersi conto del livello alto di prudente mediazione da lui raggiunto tra i due soggetti principali del dispotismo riformistico: gli «illuminati ministri», che osano avvicinarsi al trono in quanto portatori di sapienza filosofica; i «più amabili de' sovrani», che sanno «placidamente» accogliere le loro modeste proposte di «ingenua verità»¹². Nella

¹¹ Cfr. F. M. PAGANO, *De Saggi politici*, vol. I. *Del civile corso delle nazioni o sia de' principi, progressi e decadenza delle società*, Gennaro Verriento, Napoli 1783; *De' Saggi politici*, vol. II. *Del civile corso delle nazioni*, Vincenzo Flauto, Napoli 1785. Vd. la ristampa anastatica di questa prima edizione, a cura di F. Lomonaco, e con Presentazione di F. Tessitore, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2000. Seconda edizione, corretta e accresciuta: *Saggi politici de' principii, progressi e decadenza delle società*, vol. I, Filippo Raimondi, Napoli 1791; *De' saggi politici*, voll. II e III, Filippo Raimondi, Napoli 1792. Di questa seconda edizione (1791-1792) cfr. l'edizione critica, a cura di L. Firpo e L. Salvetti Firpo, volume I delle *Opere complete di F.M. Pagano*, Vivarium, Napoli 1993; vd. anche F. M. PAGANO, *Saggi politici. Luoghi e varianti della prima edizione (1783-1785) rispetto alla seconda (1791-1792) e altri scritti etico-politici*, a cura di L. Salvetti Firpo, Vivarium, Napoli 2004.

¹² F. M. PAGANO, *Considerazioni sul processo criminale*, Raimondi, Napoli 1787 e 1799 (ristampa conforme alla prima edizione), pp. 5-6. È la dedica al R. Consigliere D. Luigi Medici, pubblicata anche in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 46, *Illuministi italiani*, t. V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Ricciardi, Milano-Napoli 1962, pp. 933-935. Cfr. anche F. M. PAGANO, *Giustizia criminale e*

distinzione, infatti, tra processo inquisitorio, proprio dei regimi di repressivo dispotismo (in cui il giudice è arbitro assoluto, l'accusa è quasi sempre anonima, l'istruttoria segreta, il reo non confessato viene torturato), e il processo accusatorio, proprio dei governi liberi e repubblicani (in cui vi è parità tra accusa e difesa, pubblicità delle diverse fasi dibattimentali e autonoma imparzialità del giudice), nonostante le sue simpatie andassero decisamente a quest'ultimo, maggior garante di libertà civile, tuttavia Pagano elaborò una dottrina processuale mista con un'implicita e realistica mediazione, collegando e coordinando la sua proposta di riforma legislativa alla forma politica di governo del regno borbonico, perché, data l'incompatibilità tra monarchia e libertà, sostenuta nei *Saggi politici*, era perfettamente convinto che «il vero processo accusatorio non può nella monarchia aver mai luogo; l'inquisizione è quivi necessaria»¹³. Per Pagano il processo inquisitorio è caratterizzato da «naturale ed ingenua irregolarità», perché «d'illimitato potere d'un terribile inquisitore non può essere soggetto ai legami d'un regolare processo»; e, in quanto «arbitrario procedimento, [...] è l'indice, l'istrumento insieme di un fatale ed illimitato dispotismo», ricordando che «le nazioni sotto il dispotismo son quasi lo stesso che furono nella di loro prima barbarie»¹⁴.

Per lasciare intatta la struttura statuale dell'assolutismo monarchico, Pagano propone, dunque, una riforma in senso accusatorio del sistema inquisitorio vigente, ma alla fine dell'opera è costretto ad ammettere: «Se mi si domandi, se mai questa sia la migliore riforma, ripeto le parole di quel saggio: son queste le migliori leggi, delle quali sono capaci le circostanze presenti»¹⁵. E le «circostanze presenti», nelle quali si trova ad operare, sono ancora quelle del dispotismo regio, in cui, equivalendo il diritto di cittadinanza «soltanto a quello della proprietà di que' beni che ivi possiede» e potendoli facilmente trasportare altrove, il cittadino «può trasferire, ove più gli aggrada, la patria», mentre «nelle Repubbliche», se «l'accusato sen fugge [...] va da per sé incontro alla pena maggiore che mai possa un repubblicano soffrire, cioè il bando dalla patria, ov'egli è un elemento della sovranità»¹⁶. Alla sovranità popolare è direttamente collegata la libertà, garantita dal potere delle leggi. Quindi, «per costante principio stabilire si può che, a

libertà civile, Introduzione e cura di R. Racinaro, Editori Riuniti, Roma 2000; ID., *Considerazioni sul processo criminale*, Premessa di G. Alpa, Introduzione di M. Stefenelli, il Mulino, Bologna 2010. Cfr. anche P. DE ANGELIS, *Politica e giurisdizione nel pensiero di Francesco Mario Pagano. Con una scelta di suoi scritti*, Prefazione di G. Pugliese Carratelli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2006. Vd. la traduzione del testo di F. M. PAGANO, *Considérations sur la procédure criminelle*, ouvrage traduit de l'italien par M. de Hillerin, Imprimerie ordinaire du Roi, Strasbourg 1789.

¹³ Ivi, p. 81.

¹⁴ Ivi, pp. 76, 27, 33-34, 33 (nell'ordine di citazione).

¹⁵ Ivi, p. 178.

¹⁶ Ivi, p. 81.

misura che più grande sia l'arbitrio del giudice, è meno sicura la libertà civile. Con si fatta stabile norma misurare si può la libertà che ogni popolo gode. Felice e fortunato quello ove infinito sia il potere delle leggi, e limitato assai quello del giudice»¹⁷.

Il nucleo ideologico essenziale del pensiero politico di Pagano rimane nel profondo ancora quello teoricamente elaborato nella prima edizione dei *Saggi politici*, ma sono invece le «circostanze presenti» e il momento particolarmente delicato della sua attività intellettuale a suggerirgli, sul piano giuridico, l'opzione teorica per il sistema processuale misto in queste *Considerazioni sul processo criminale*. Naturalmente il giurisdizionalismo anticurialista, funzionale alla politica del ministro Acton e dei sovrani, poteva andar bene nel 1787, ma, subito dopo il concordato del regno borbonico con la Santa Sede (28 aprile 1791) e la diffusione a Napoli dei primi echi della Rivoluzione del 1789, si intensificarono sempre più i sospetti del governo sugli intellettuali, non escluso lo stesso Pagano. Quando gli fu affidato il difficile compito di preparare una nuova costituzione, democratica e repubblicana, per il popolo napoletano finalmente libero di autogovernarsi, fece convergere tutte le sue energie nella realizzazione di quest'opera, in cui – pur non potendo non tenere conto delle due più importanti costituzioni della Repubblica “madre” (e non tanto di quella del 1793, quanto della costituzione del 1795, adottata dal Direttorio francese) – seppe collegarsi alla cultura e alla tradizione riformistica del suo Paese e riuscì soprattutto a stabilire una coerente linea di continuità con il fondamentale nucleo ideologico dei suoi *Saggi politici*. Questa era ormai la sua nuova rivoluzione. Il *Progetto di Costituzione della Repubblica Napolitana* si trova, com'è noto, nella Biblioteca Nazionale di Napoli¹⁸: è anonimo, ma unanimemente attribuito a Pagano, che invece firma il *Rapporto del Comitato di Legislazione al Governo provvisorio*. Sia nel *Rapporto* che nel *Progetto* (in particolare nel titolo X) Pagano dà grande rilievo all'educazione del cittadino, all'istruzione pubblica, all'istituzione dei teatri repubblicani (art. 299). Sul suo impegno costituzionale e legislativo il lavoro di più ampio respiro è dell'autore che rimane uno dei suoi maggiori studiosi, Gioele Solari, che chiarisce la posizione precisa di Pagano sia nei confronti degli altri componenti del comitato di legislazione, sia nei confronti dei francesi, mettendo in rilievo la coerenza e la continuità di pensiero con i *Saggi politici*, che già nel 1794-95 erano divenuti il testo “sacro” dei giacobini napoletani. Pagano nel 1799 rimane ancora «l'allievo del Genovesi, l'ammiratore del Filangieri»; il suo lavoro legislativo era pienamente «compenetrato con la vita e la cultura napoletana di quest'epoca: esso si radicava in una lunga tradizione di studi e di riforme

¹⁷ Ivi, p. 28.

¹⁸ Coll. S. Q. XXXIII A. 54/5, ora in *La costituzione della Repubblica Napolitana del 1799*, Napoli 1997, ristampa del testo originale a cura di A. Fratta, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 1999. Cfr. M. BATTAGLINI, *Mario Pagano e il Progetto di costituzione della Repubblica napoletana, con in Appendice la ristampa anastatica del testo originale del “Progetto”*, Archivio Guido Izzi, Roma 1994.

legislative»¹⁹. Non subiva, dunque, passivamente le influenze delle costituzioni repubblicane francesi (quelle del 1793 e del 1795), né era permeato di astratta utopia, come pure è stato sostenuto da una consolidata e tradizionale storiografia, da Galanti a Cuoco.

4. Dopo la vittoria di Bonaparte a Marengo, tra i profughi italiani, rientrati a Milano, i giudizi generalmente positivi sulle imprese napoleoniche si alternavano – con vaste risonanze etiche e politiche – alle frequenti preoccupazioni per le sorti della Repubblica Cisalpina, che stava per essere nuovamente costituita, nonostante le cocenti delusioni della prima. Tra la squalida fine dell’una, però, e l’incerto inizio dell’altra, era trascorso un anno denso di grandi sconvolgimenti e immani tragedie: la brutale restaurazione degli Austriaci a Milano, i disagi e le umiliazioni dell’esilio in Francia, la capitolazione della Repubblica partenopea con il bagno di sangue che ne era seguito a Napoli. Un avvicinarsi convulso e incalzante di drammatici eventi storici che avrebbero fiaccato le resistenze e le speranze perfino dei rivoluzionari più accesi. Quando poi l’invincibile corso aveva riattraversato in maniera inattesa e quasi incredibile le Alpi innevate, sconfiggendo i nemici con un ritmo esaltante di memorabili battaglie sui campi d’Italia e consentendo agli esuli di ritornare in patria, a tutti i patrioti era sembrato che il «Genio» della rivoluzione si fosse di nuovo rimesso in cammino e che fosse ancora possibile fondare uno Stato libero e indipendente, evitando di ricadere negli errori del passato. Anche questa luce di speranza era maculata però da punti oscuri e inquietanti: sempre in quel tragico anno, il 1799, si era verificato un altro evento storico di notevole portata, il colpo di stato bonapartista del 18 brumaio, che aveva posto al movimento democratico interrogativi, dubbi, sospetti, lanciando bagliori sinistri in quel clima apparentemente sereno di riconquistata libertà.

Napoleone riconquistò Milano il 2 giugno 1800, sconfisse gli eserciti nemici – specialmente per opera del valoroso generale Desaix – il 14 nella pianura di Marengo, rientrò glorioso nella capitale lombarda il 16 dello stesso mese, costrinse successivamente gli sconfitti, dopo la splendida vittoria del generale Moreau il 2 dicembre a Hohenlinden, alla pace di Lunéville (9 febbraio 1801). In un’ode di strofe ottonarie, che in alcune edizioni è anche intitolata, *Il ritorno*, ma che è nota con il titolo *Per la liberazione d’Italia*, Vincenzo Monti, ancora in esilio a Parigi, cantò l’eccezionale impresa, rappresentando con vivide immagini il passaggio del Gran S. Bernardo e l’apparire sulle Alpi Pennine dei soldati francesi («e l’eterne nevi intatte / d’Armi e armati fiammeggian»)²⁰. Efficace è anche il racconto di Carlo Botta, che all’«oscurità» e alla «celerità» ascrive le cause dell’effetto sorpresa di Napoleone sugli

¹⁹ G. SOLARI, *L’attività legislativa di Mario Pagano nel governo repubblicano del 1799 a Napoli*, in ID., *Studi su Francesco Mario Pagano*, a cura di L. Firpo, Giappichelli, Torino 1963, pp. 253-335, in particolare pp. 258 e 262.

²⁰ V. MONTI, *Opere*, a cura di C. Muscetta e M. Valgimigli, con il titolo *Dopo la battaglia di Marengo*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 54, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, pp. 791-794.

eserciti nemici: «Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta, e di natura viva era spettacolo mirabile»²¹. Il “ritorno” di Napoleone significò per i patrioti italiani, dei quali Monti riuscì a interpretare poeticamente entusiasmi e speranze, il “ritorno” degli ideali repubblicani e democratici, ma anche delle preoccupazioni e dei dubbi, suscitati soprattutto dal 18 brumaio e dalla costituzione francese dell’Anno VIII. Il sogno unitario di quella sorprendente e gloriosa estate del 1800, che aveva riacceso fiammate di entusiasmo tra i fuorusciti italiani, come quattro anni prima, ai tempi delle folgoranti vittorie delle armate francesi, fu però di breve durata. Un primo segnale positivo, che faceva sperare in un progetto di Napoleone di proseguire la marcia trionfale di Marengo fino alla liberazione totale dell’Italia, fu l’incarico da lui dato all’ex segretario del governo napoletano, Marc-Antoine Jullien, di predisporre un piano generale di riorganizzazione della penisola. Si andavano però imponendo, e sempre più con ritmo crescente, inequivocabili segnali negativi, che paradossalmente sorgevano proprio dal contrasto interno del fronte patriottico, le cui divisioni erano ulteriormente accentuate dalla drastica esclusione dell’ala radicale del giacobinismo italiano dagli incarichi di governo, prevalentemente riservati ai moderati. Delusione, frustrazione e scontento si diffondevano soprattutto tra gli esuli meridionali nella seconda Cisalpina, i più colpiti da queste interdizioni, gravati da penose condizioni economiche, costretti alle sterili recriminazioni e ai lamenti inascoltati dei loro «martirologi», accusati di nutrire nell’animo cupi rancori e personali vendette.

La nuova fase storica, che si apriva subito dopo Marengo, era, tuttavia, la più adatta per raccogliere le idee, riflettere sulle tragiche vicende del 1799, rievocarne gli episodi significativi (tra i quali, quello napoletano appariva certamente il più emblematico), farne un rapido e indispensabile bilancio complessivo, tentarne un primo giudizio storico, se pure in una situazione ancora “calda” e in movimento, avanzare tempestivamente delle proposte di immediata efficacia operativa e/o delle dettagliate indicazioni di linea politica, rivolte al movimento unitario, patriottico e repubblicano, per evitare gli errori del recente passato nell’azione rivoluzionaria dell’imminente futuro.

Intanto, gli eventi erano così crudamente drammatici e incalzanti che forse, in quel particolare momento storico, richiedevano altro tipo di risposte. Gli eccidi di Napoli erano stati così violenti e disumani da rappresentare uno scandalo per qualsiasi coscienza cristiana e civile: quelle vittime gridavano ancora vendetta, perché si potesse rimanere insensibili. Soprattutto ora che la sorprendente ascesa dell’astro napoleonico rendeva possibile un intervento armato contro il re di Napoli, era compito dei patrioti meridionali redigere un rapporto completo degli orrori che si erano consumati in quella città, chiamando fatti e personaggi della storia con i loro veri nomi, accusando in maniera ferma i vili e i traditori, esaltando gli eroi, indicando con lucidità gli errori da evitare, esigendo con passione la ripresa rivoluzionaria nel Mezzogiorno d’Italia. Si trattava, quindi, di far parlare direttamente i nudi fatti della realtà, come due esuli meridionali indicavano nei loro concreti bilanci storici, il lucano

²¹ C. BOTTA, *Storia d’Italia dal 1789 al 1814*, Didot, Paris 1824, IV, p. 10.

Francesco Lomonaco e il molisano Vincenzo Cuoco, esuli nella Milano della seconda Cisalpina, dopo essersi salvati con la fuga dai patiboli innalzati nelle piazze di Napoli. Del resto lo stesso «energico, e veramente Vesuviano» *Rapporto al cittadino Carnot* – come in maniera colorita, affettuosa e ammirata lo definì un giovanissimo Alessandro Manzoni – di Francesco Lomonaco, pur nell’impianto storico-saggistico, sia del bilancio critico dei fatti napoletani che della coraggiosa denuncia, sorretta da lucida passione, appare strutturato come la rappresentazione di un vero e proprio dramma storico con una netta e manichea distinzione tra i tenebroso artefici del male e i campioni puri del bene, tra gli imbelli tiranni e gli intriganti cortigiani, da una parte, e gli eroi della rivoluzione e della libertà, dall’altra²².

Per esprimere la piena e l’urgenza dei sentimenti il linguaggio di Lomonaco è immaginoso e concitato, la sua prosa non è quella analitica e distesa dei riformatori, ma quella metaforica e colorita degli utopisti, il suo stile tocca quasi sempre i livelli alti del più intenso registro drammatico, attraversato da frequenti invettive e apostrofi esortative, da personificazioni e amplificazioni retoriche. Il suo “sguardo” sa essere però lucido e penetrante, sorretto da acume storiografico, sapienza giuridica, lungimiranza politica e finezza psicologica, sia quando mette bene in evidenza gli esiti negativi di una rivoluzione «passiva», sia quando tratta con sottili argomentazioni la controversa e spinosa questione delle capitolazioni, sia quando riformula con chiara consapevolezza del presente e tempestiva visione prospettica del futuro il programma rivoluzionario e repubblicano, sia quando infine descrive il clima avvelenato da sospetti e spionaggi e l’inquietante spaccatura delle famiglie e delle coscienze, l’uno e l’altra esemplari prodotti «de’ governi illegittimi ed oppressori», dominati dall’«ipocrita tirannia», dalla superstizione e dal fanatismo. Per quanto concerne i risultati esiziali di una rivoluzione «passiva» e di conseguenza la formulazione propositiva ed esplicita della «rivoluzione attiva» e dei suoi aspetti positivi, fulcro centrale delle accese discussioni degli esuli meridionali nella Milano della seconda Cisalpina, animate dalla contemporanea diffusione delle idee di Vincenzo Cuoco, Lomonaco – nelle “Annotazioni” al *Rapporto*, con ogni probabilità aggiunte alla seconda edizione (ottobre 1800) – esprime con estrema chiarezza e concreto senso storico i punti essenziali del suo pensiero, proprio scorrendo intorno ai *Pensieri politici* di Vincenzo Russo:

Il regno della libertà non poteva ergersi sul solo rovescio del trono. Fondare la morale, creare lo spirito nazionale, estirpare gli abusi, i cattivi abiti e gli errori per mezzo dell’educazione, combattere il lusso e la corruzione con ispargere i semi

²² La prima edizione del libro di Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot* (il cui titolo completo è: *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco patriota napoletano al cittadino Carnot ministro della guerra sulle segrete cagioni e sui principali avvenimenti della catastrofe napoletana, sul carattere e sulla condotta del re, della regina di Sicilia e del famoso Acton*), uscì subito dopo la nomina di Lazare Carnot a ministro della guerra nell’aprile 1800; la seconda edizione è invece posteriore alla battaglia di Marengo (14 giugno dello stesso anno). La definizione manzoniana è in una nota (III, 100) del poemetto giovanile (1801) *Del trionfo della Libertà*.

dell'amor della virtù e della patria, animar l'agricoltura, fare scomparire la sproporzione dei beni, accendere un fuoco marziale nella massa del popolo, agguerrendolo, custodire il palladio dell'indipendenza sotto l'egida delle forze nazionali, senza addormentarsi in seno della protezione dello straniero, era appunto fare una rivoluzione, ed una rivoluzione attiva²³.

Vale la pena sottolineare l'eccezionale importanza di questo passo del *Rapporto*, che si è voluto trascrivere per intero: Lomonaco non solo vi ripercorre le linee programmatiche del movimento giacobino, ispirate alle idee di una democrazia radicale, ma vi sintetizza i contenuti principali di un vero progetto per l'indipendenza e l'unità nazionale, che si andava elaborando e sostenendo proprio in quel periodo. Il "Colpo d'occhio su l'Italia" è lo scopo finale che agita dall'interno il *Rapporto*, intessuto non solo di pagine commosse con denunce di atrocità, richieste di vendetta e compianti per i compagni trucidati, ma soprattutto espressione di un concreto progetto politico, secondo un atteggiamento propositivo e pragmatico che contraddistingueva gli esuli meridionali dopo la tragedia del '99. Fin dal capoverso iniziale Lomonaco pone l'accento sulla specificità dell'Italia, destinata dalla «natura» a «formare una sola potenza», essendo «bagnata dal Mediterraneo [...]» e separata dagli altri popoli da una catena di monti inaccessibili», mentre «i suoi abitanti, che parlano la stessa lingua, che hanno la medesima tinta di passioni e di carattere [...]» sono fatti per essere i membri della stessa famiglia²⁴.

In questo clima di vivo interesse per l'attività politico-pubblicistica degli esuli meridionali, testimoniato anche dagli stessi interventi non solo del giovane Manzoni, ma anche di Foscolo – con la sua prosa storico-narrativa di ascendenza tacitiana degli incompiuti *Commentari della storia di Napoli*, ripresi negli anni dell'esilio inglese con l'*Account*, scritti probabilmente tra il 1800-1802, coevi al «Proemio» dei suoi *Discorsi sopra gli uomini illustri di Plutarco* (gennaio 1801) –, e dagli accesi dibattiti politici sulle cause della tragedia napoletana del '99 e sulla nuova forma costituzionale da dare alla seconda Cisalpina, si inserisce un altro scritto di esule meridionale, il *Saggio storico*, che Vincenzo Cuoco stava completando a Milano tra l'estate e l'autunno 1800. Prendendo, infatti, in esame la prima edizione del *Saggio storico*, invece della seconda del 1806 (pubblicata in pieno regime napoleonico e, pertanto – pur in una sostanziale continuità con quella del 1801 –, più discreta e cifrata a causa della politica normalizzatrice imposta dall'Impero, in quanto nel 1805 dalla Repubblica italiana (1802) con Napoleone come Presidente era sorto il Regno d'Italia sempre con Bonaparte, ma come Re), si profila con maggiore evidenza la concezione politica di Cuoco, che non consisteva in un ridimensionamento e tanto meno in una condanna della rivoluzione, né si fermava alla sola individuazione dei suoi precedenti errori, di cui il caso

²³ F. LOMONACO, *Rapporto al cittadino Carnot. Dall'illusione alla denuncia: la rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di G. Libertazzi, Osanna, Venosa 1990, p. 99. Il *Rapporto*, nelle *Opere* di Lomonaco stampate a Lugano nel 1836 (di cui è anche una ristampa anastatica, BMG, Matera 1974, VI, pp. 57-190), è a pp. 57-190 del volume VI.

²⁴ Ivi, pp. 79-85: 79.

napoletano era stato il più emblematico, ma apportava un contributo di notevole importanza proprio al programma comune patriottico-unitario, nel senso di riprendere con maggiore consapevolezza e intensità l'attività democratica in Italia, tenuto conto della nuova situazione creatasi all'indomani di Marengo, aperta a diverse soluzioni anche molto avanzate, alle quali lo stesso Primo Console, almeno in quel periodo, non sembrava del tutto insensibile²⁵.

Questa edizione del *Saggio storico* si veniva in tal modo a inserire, da un punto di vista sostanzialmente ancora interno al movimento giacobino, nell'acceso dibattito costituzionale dell'anno IX, non solo come resoconto dei fatti napoletani del 1799 e lucida riflessione sulle ragioni della sconfitta dei repubblicani, ma anche come originale intervento nella stessa elaborazione e definizione di una nuova linea politica. La posizione di Cuoco, lasciandosi alle spalle le illusioni estremistiche del Triennio, con l'inclusione nell'appendice dell'opera dei *Frammenti di lettere a Vincenzio Russo* ne condannava l'astrattezza utopica, ma soprattutto metteva con forza l'accento sulla specificità del caso Italia e sul comune sentire della sua collettività, al fine di sconsigliare l'autoritaria imposizione di modelli costituzionali francesi, destinati ancora una volta al tracollo in una nazione priva di vera indipendenza e unità. Rifacendosi anch'egli, come tutti gli scrittori giacobini, al modello tacitiano, il cui stile appariva il più adatto a esprimere la drammatica lotta della libertà per infrangere le catene costrittive della tirannide, Cuoco con la sua prosa ricca di forti antitesi e iperbati, di calcolati accostamenti tra esseri animati ed entità astratte, di frequenti discorsi diretti e di dialoghi per rendere più vive e immediate le vicende narrate, nelle pagine finali del suo libro rende omaggio, al pari di Lomonaco, ai gloriosi martiri della Repubblica Napoletana, rievocando con accenti di intensa commozione Francesco Caracciolo, Domenico Cirillo, Francesco Conforti, Eleonora Fonseca Pimentel, Vincenzio Russo e soprattutto quel Francesco Mario Pagano, che proprio nel 1801, con l'edizione Dones dei suoi *Saggi politici*, curata dall'amico e discepolo Flaminio Massa, entrava con autorevolezza al centro dell'infuocato dibattito costituzionale della seconda Cisalpina²⁶.

Se la seconda edizione del *Saggio storico*, preceduta tra il 1804 e il 1806 dai tre torni del *Platone in Italia*, si colloca in uno scenario politico ormai dominato dal regime autoritario dell'impero napoleonico, la prima edizione del 1801, uscita in un clima di maggiore libertà di stampa, inserendosi in un comune programma politico-culturale di ampio respiro, poteva pertanto non solo scagionare in parte i patrioti napoletani dagli errori loro attribuiti, ma riusciva a mettere sotto accusa la politica del Direttorio francese, ascrivendo a suo carico le colpe principali della tragedia del '99, a causa della sua autoritaria volontà di imporre in Napoli la «passiva» accettazione di un governo repubblicano sul modello di Parigi. Nel libro è sì un'accurata e analitica disamina di alcuni errori del giacobinismo, ma anche, con il suo tempestivo inserirsi

²⁵ Cfr. V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, edizione critica, con il testo della prima redazione e apparato delle varianti della seconda, a cura di A. De Francesco, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1988.

²⁶ Vedi ivi, pp. 495-496, 578.

nel vivace dibattito politico-costituzionale cisalpino, un implicito monito al Primo Console, con il quale il movimento democratico intendeva comunque avere un rapporto privilegiato, a non ripetere le stesse dispotiche imposizioni di quella politica del governo direttoriale che egli stesso aveva definitivamente seppellito con il colpo di stato del 18 brumaio, letto da Cuoco, a differenza dei repubblicani francesi, in chiave decisamente positiva, come rivincita nei confronti di chi era ritenuto responsabile dei fallimenti rivoluzionari del Triennio²⁷.

5. Lungo tutto il 1800 e il 1801, fino ai Comizi di Lione (che si conclusero con la proclamazione della Repubblica italiana il 26 gennaio 1802: Napoleone presidente; Francesco Melzi d'Eril vicepresidente), questa situazione della seconda Repubblica Cisalpina si riflette anche nelle preoccupate valutazioni di Foscolo, che, evocando una realtà sociale e politica già amaramente sperimentata, finiscono per essere una non infondata premonizione dell'imminente futuro. A disegnarne il quadro è l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione* del 1802, le cui linee essenziali, per affinità tematica e con un sottile, ma ininterrotto filo, si collegano all'attività giornalistica foscoliana milanese e bolognese del 1798, attraversano la pubblicistica genovese del 1799 (*Discorso su la Italia*, «dedicatoria» dell'«oda» *Bonaparte liberatore*) e – soprattutto per quanto riguarda l'uso tattico-strumentale della religione – i *Discorsi su Lucrezio*, giungeranno, in una sostanziale continuità di pensiero politico (pur nelle inevitabili oscillazioni dovute ai rapidi mutamenti storici), fino ai più lontani nel tempo «discorsi» *Della servitù d'Italia*. Divisa in tre parti e sviluppata in dieci capitoli, l'*Orazione a Bonaparte* con il suo stile epidittico e dimostrativo (sul modello delle orazioni di Isocrate) ripropone il confronto tra due protagonisti: Foscolo, il «libero scrittore», che proclama alta la verità, sollecitando modi, tempi e limiti dell'azione; Napoleone, il condottiero che deve condurre l'azione politico-militare per dare libertà, unità e soprattutto dignità all'Italia. Il suo sarà un compito superiore a quello di Mosè, perché mentre questi salvò il suo popolo, la grande impresa di Bonaparte consiste nel dare libertà e, quindi, «redenzione» ai popoli «conquistati». Coprendosi con gli elogi a Napoleone, dotato dalla natura di «mente divina e sovrumane forze», Foscolo – come nell'incontro di Jacopo Ortis con Parini, ideato nella contemporanea scrittura del romanzo epistolare – elenca spietatamente tutti i mali della screditata seconda Cisalpina, dovuti al degrado politico e civile delle sue classi dirigenti.

Avendo come modelli di stile Tacito e Sallustio, con una prosa costellata da iperbati e parallelismi, disseminata di latinismi, scandita dal polisindeto e dalla *variatio*, attraversata in profondità da dense metafore e, dunque, ricca di potenti chiaroscuri, l'autore dipinge nell'*Orazione* un grande affresco della corrotta e degradata società cisalpina, invano sperando che l'intervento di Napoleone – a

²⁷ Cfr. *ivi*, pp. 105, 157-159, 188.

cui pur muove l'unica accusa di aver consentito la politica autoritaria dei «proconsoli» francesi a Milano – possa mettere fine alla dannosa ambizione e alla sfrenata rapacità dei governanti e rendere l'Italia uno stato vero, unito e indipendente, con una sana e capace classe dirigente. Né l'aspro polemistà risparmia nelle sue invettive l'ignavia dei governanti della prima Cisalpina e, consapevole delle impressionanti analogie delle due diverse realtà storiche (con le loro punte di massimo degrado, civile e istituzionale, rispettivamente, alla fine del 1798 e nel corso del 1801), muove delle circostanziate accuse alla causa principale di questa involuzione, da cui erano derivate mancanza di indipendenza dello Stato e corruzione dei suoi dirigenti, individuandola nel comportamento di coloro che, avendo «conculcato il gius delle genti, di ambasciatori si convertirono in despoti, forzando i principi, legislatori e magistrati a giurare solennemente un'altra costituzione», sdegnando la sovranità del popolo e delle leggi²⁸. Il giudizio foscoliano sulle imposizioni liberticide dei proconsoli, voluti dal Direttorio francese, era perfettamente in linea con le valutazioni di tutta l'ala repubblicana e democratica dei patrioti unitari italiani.

Fin dal suo celebre *incipit* («Il sacrificio della nostra patria è consumato: tutto è perduto; e la vita seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e le nostre infamie»), il coevo romanzo epistolare foscoliano, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, è scandito da pagine memorabili, molte delle quali care ai protagonisti del Risorgimento italiano, come quelle dedicate a Firenze, in cui (lettera del 25 settembre) il protagonista, visitando la Toscana («In queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre Muse e le lettere»), si accorge che il suo spazio vitale si andava sempre più restringendo, essendo ormai gli Italiani degli stranieri in patria, e, recandosi a Montaperti, sull'onda del ricordo del X canto dell'*Inferno* dantesco, riflette sulle «piaghe» prodotte all'Italia dalle guerre fratricide²⁹. Foscolo si pone, in tal modo, al centro di una grande tradizione civile, che va da Petrarca a Machiavelli e ad Alfieri, fino al Manzoni del coro del *Conte di Carmagnola* e del primo coro dell'*Adelchi*. Nella lettera del 4 dicembre da Milano, in cui è narrato l'incontro con Parini (con alcuni inserti tratti dal manoscritto del *Sesto tomo dell'Io*), che contribuì a crearne il mito risorgimentale, il conflitto del protagonista, tra tensione libertaria e difficoltà di attuazione del progetto politico di indipendenza e unità nazionale, prorompe dialettizzandosi nell'efficacia contrastiva della forma dialogica³⁰. Nell'episodio di Ventimiglia (lettera del 19 e 20 febbraio), sullo sfondo maestoso dei confini d'Italia con le vette alpine innevate, battute dalla «tramontana», e attraversate da «burrioni cavernosi», profondi come «fauci» invase dalla furia delle acque, Jacopo medita

²⁸ EN VI, p. 214.

²⁹ Cfr. U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, nelle tre edizioni del 1798, 1802, 1817 (EN IV), a cura di G. Gambarin, Le Monnier, Firenze 1955 (rist. 1970), pp. 407-409.

³⁰ Vd. *ivi*, pp. 413-416.

sull'ingiusta sorte toccata alla patria, priva di interna unità («nulla ti manca se non la forza della concordia»), sopraffatta e resa schiava «dalla pertinace avarizia delle nazioni», pronte a divorarsi tra loro («l'universo si controbilancia»), perché «una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra». La sua riflessione va anche oltre il tema patriottico e nazionale, fino ad abbracciare in folgorante sintesi le vicende più emblematiche della storia, dagli Israeliti e Babilonesi, attraverso Greci e Romani, alle popolazioni d'America: tutte sono scandite da un susseguirsi di rapine e di violenze; giunge, quindi, a una più generale valutazione della natura degli uomini e della loro giustizia, che altro non è se non forza mascherata, e, infine, alla pessimistica conferma dell'infelicità terrena³¹. Alla figura tragica ed eroica del protagonista, nella redazione del 1802, l'autore dà, pertanto, un'ancora più accentuata connotazione politica, facendogli esprimere non solo l'insanabile disperazione per un amore impossibile, ma anche il dolore comune a tutta la generazione rivoluzionaria e repubblicana, ingannata dal dispotismo napoleonico: il suicidio di Jacopo, che nel secondo *Ortis* avveniva nel marzo 1799, dagli intellettuali democratici del 1802, anno in cui più vessatorio diveniva l'autoritarismo dei “conquistatori”/“liberatori”, poteva correttamente essere interpretato come un messaggio di rifiuto di una realtà storica ormai sempre più declinante verso la perdita delle libertà civili e politiche.

Con la nascita dell'Impero di Napoleone, passata l'Italia nel 1804 da Repubblica a Regno, conclusosi nel 1807 il momento forse più alto della sua produzione poetica, Foscolo, il 18 marzo 1808, fu nominato con decreto vicereale professore sulla cattedra d'Eloquenza italiana e latina all'Università di Pavia, soppressa poi, insieme con tutti i corsi del primo anno, il 15 novembre, anche se veniva concessa la possibilità al neodocente, che tramite Monti premeva perché fosse ripristinata, di cominciare le sue lezioni. Il 22 gennaio 1809, pronunciò l'«orazione inaugurale», *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* (pubblicata in marzo), e, tra febbraio e giugno, tenne cinque lezioni, con un'orazione finale, *Sull'origine e i limiti della giustizia*. In questa orazione, pronunciata «per laurea in legge», prende posizione contro le dottrine settecentesche dello Stato-Giustizia, anticipando i principi ottonovecenteschi dello Stato-Potenza: se, infatti, la giustizia – argomenta il poeta in chiave antirussoiana – può essere praticata solo «nelle società particolari de' popoli, ma non nella società universale del genere umano», dal momento che «sulla terra senza forza non vi è giustizia» (le leggi «senza la protezione della forza sono nulle») e il «giusto non emana se non dalla ragione di stato», l'«equità naturale» non si trova e non si è mai trovata in nessun luogo e in nessun tempo, essendo pura e astratta utopia. Invano egli stesso l'ha “cercata” attraverso le vicende dei popoli antichi e moderni, ma – come ricostruisce con sintesi fulminea in un quadro storico-antropologico di tragico pessimismo, che anticipa un passo dei «discorsi» *Della servitù dell'Italia* – ne ha sempre “visto” l'assoluta negazione:

³¹ Ivi, pp. 435-437 (*passim*).

Accusai il carattere della mia nazione, e cercai l'equità naturale tra gli Inglesi, celebri per stabilità di leggi, per giustizia di tribunali, per prosperità d'arti, per libertà di cittadini; e trovai navi cariche d'uomini negri incatenati, battuti e condotti dai tuguri dell'Africa alla gleba dell'America. La cercai tra' negri; e vidi il padre che vendeva i figliuoli. [...] La cercai a' Romani, da' quali derivano tutti i codici de' popoli inciviliti; [...] nelle loro case vidi i padri con diritto di carcere, di sangue sul corpo de' figliuoli adulti, e i servi flagellati, uccisi e chiamati animali senza parola, e preda legittima perchè soggetta alla mano che la pigliò. Accusai la corrotta civiltà de' sistemi sociali, e cercai l'equità naturale nell'isola de' selvaggi scoperta da Cook; e vidi l'isola insanguinata da' cadaveri de' suoi abitanti che si contendevano la terra e la preda abbondantissima a tutti³².

La concezione della forza è tuttavia pervasa di sottile malinconia, quando Foscolo sostiene che le tendenze guerriere e usurpatrici dell'uomo devono essere temperate dalla compassione e dal pudore, «forze educate dalla società ed alimentate dalla gratitudine e dalla stima reciproca». Quest'ordine consente la sicurezza di alcuni beni fondamentali, come la proprietà, la famiglia, la religione e la sepoltura, conseguiti con i «sentimenti più dolci», che impediscono l'aperto dominio delle inclinazioni aggressive, secondo un'immagine di società, realizzabile non in universale, ma da ristrette comunità all'interno di una patria: è una posizione intermedia tra i *Sepolcri* e le *Grazie*, di cui il poeta preannunzia alcuni temi significativi³³.

6. Dopo la sconfitta di Napoleone a Lipsia (16-19 ottobre 1813), nelle tumultuose vicende del biennio 1814-1815, che segnarono tramonto e caduta dell'Impero napoleonico, Foscolo si trovò attivamente impegnato in molte azioni politiche e militari: tentò, insieme con altri ufficiali, di salvare l'indipendenza del Regno d'Italia, separandone le sorti da quelle disastrose dell'Impero; nei giorni 20-22 aprile 1814, intervenne attivamente per sedare i tumulti di Milano, durante i quali fu ucciso il ministro delle finanze. In risposta a un memoriale del senatore Leopoldo Armaroli (uscito anonimo e perciò generalmente attribuito, anche da Foscolo, ad altro autore membro del Senato, con l'indicazione, Parigi, novembre 1814, diffuso a Milano nel febbraio del 1815), *Sulla Rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814* [...], in cui Foscolo era stato duramente attaccato per il suo coinvolgimento nei tumulti milanesi del 20-22 aprile, cominciò a scrivere, continuandoli in Svizzera, i Discorsi *Della servitù dell'Italia*, che resteranno incompiuti. I frammenti rimasti (*Agli Italiani di ogni setta*, *Ai Senatori del Regno d'Italia*, *Questioni intorno alla indipendenza italiana*) non furono pubblicati, soprattutto per la loro vibrata denuncia politica e per la lucida

³² U. FOSCOLO, *Lezioni. Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, (EN VII), a cura di E. Santini, Le Monnier, Firenze 1972, pp. 165-186: 172-173.

³³ Cfr. *ivi*, p. 184.

analisi del fallimento dei progetti di indipendenza nazionale, dei fattori reali della caduta del Regno d'Italia e della delusione di quanti avevano creduto nella costruzione di uno stato legittimo e sovrano³⁴.

Secondo Foscolo, la vera opposizione ai programmi di unità e autonomia e, dunque, causa prima dell'inglorioso dissolvimento del Regno d'Italia, era costituita dallo smembramento del quadro politico, frantumato dall'ottuso egoismo degli «italiani d'ogni setta», a cui è dedicato il primo discorso, con il suo celebre *incipit*, venato di amaro e sarcastico pessimismo: «A rifare l'Italia bisogna disfare le sette. Potrebbe se non disfarle, reprimerle il ferro straniero; ma allo straniero gioverà prima istigarle, onde più sempre signoreggiare per mezzo d'esse l'Italia». Di qui la netta distinzione tra «parti» da un lato, e «fazioni» e soprattutto «sette», dall'altro:

Questo vocabolo *Setta* significa, a quanto io lo intendo e lo approprio, stato perpetuo di scissura procurata e mantenuta da un numero d'uomini, i quali, segregandosi da una civile comunità, professano, o pubblicamente o fra loro, opinioni religiose, o morali, o politiche, per adonestare segreti interessi, e sostenerli con azioni contrarie al bene della comunità. Ma prima di provare che questa definizione è desunta dalla storia del genere umano, importa assaissimo l'assegnare idee precise a due altri vocaboli, *Parte* e *Fazione*, usurpati assai volte invece di *Setta*. Parti, in uno stato, sono, a mio credere, due o, tal rara volta, più [associazioni] d'uomini liberi che hanno opinioni o interessi diversi quanto a' modi particolari di governare la cosa pubblica; ma dove si tratti della salute e della gloria comune, s'accordano sempre con gli avversari³⁵.

Esprimendo ammirazione per l'assetto istituzionale inglese (ma tenendo presente anche le *Istorie fiorentine* di Machiavelli) e, dunque, sulla base di riflessioni ispirate a un realismo cauto e moderato, Foscolo sostiene che solo la mediazione dei «cittadini» (o «popolo»), nettamente distinti dal «volgo» (o «plebe»), può ricomporre l'equilibrio statuale infranto dalla lacerante contrapposizione tra «re» e «nobili»; di conseguenza, è del parere di «non potersi riordinare l'Italia, se non a monarchia giusta»³⁶. Come la polemica antirussoiana dell'«equità naturale» gli fece recuperare, sempre in questo primo «discorso», un lungo brano dall'orazione *Sull'origine e i limiti della giustizia*, così la prudenza politica lo spinse a inserire alcuni passi degli inediti discorsi *Della servitù dell'Italia* nella lettera scritta da Jacopo

³⁴ Cfr. U. FOSCOLO, *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816* (EN VIII), a cura di L. Fassò, Le Monnier, Firenze 1933, pp. 149-289 (*Della servitù dell'Italia*); pp. 290-336 (*Appendice ai Discorsi sulla servitù dell'Italia*). Sulla ricostruzione degli eventi del 20-22 aprile 1814, cfr. l'*Introduzione* di L. Fassò (ivi, pp. XLIV-CXVII, anche sull'occasione e genesi dei Discorsi, sulla vita del Foscolo nel 1814 in correlazione ai Discorsi, sulla loro elaborazione, sui manoscritti, i criteri per l'edizione e i relativi documenti).

³⁵ Ivi, p. 182 (*l'incipit*, cit., p. 18): dal libro primo (*Considerazioni generali intorno alle parti, alle fazioni, alle sette*), *Discorso agli Italiani di ogni setta*.

³⁶ Ivi, p. 187.

il 17 marzo, che compare per la prima volta nella stampa zurighese dell'*Ortis*: una profezia sulla caduta di Napoleone, stesa quando l'evento era già accaduto, che poteva però immettersi senza visibili alterazioni nel clima storico, agitato e convulso, descritto dal protagonista del romanzo nell'incontro a Milano con Giuseppe Parini. Rivolgendosi ai «senatori del Regno d'Italia», il poeta stabilisce una netta distinzione tra il comportamento immorale dei nobili e degli alti rappresentanti dello Stato e il suo carattere fiero e dignitoso, da cui attinge l'autorevolezza per giudicarli e redarguirli con veemenza³⁷. Anche altri passi, variamente rielaborati, vennero inseriti dall'autore nella lettera ortisiana del 17 marzo, come quelli che contengono le riflessioni finali sulle «questioni intorno alla indipendenza italiana», in cui l'assenza in Italia di un vero «popolo» per fondare una repubblica, di autentici «cittadini» per avere una patria, di valorosi «nobili» per difenderla e sostenere una monarchia nazionale, è la causa principale della mancanza di libertà e di indipendenza:

Ogni politica società è costituita non tanto dagli abitanti, quanto dal suolo: e' può darsi terra senza abitanti, non comunità d'uomini senza terra. E dove la più gran parte degli abitanti non possiede la terra, e dove tutti non possono secondo la loro industria, non dico nutrirsi, ma godere abbondantemente de' frutti della terra, e farne cambio co' frutti degli altri paesi, ivi non può esservi popolo. [...] Considerate l'Italia, e vedrete che non può avere libertà, perchè non v'è libertà senza leggi; nè leggi senza costumi, nè costumi senza religione, nè religione senza sacerdoti: nè patria insomma senza cittadini; non repubblica, perchè non v'è popolo; non monarchia, perchè non vi sono patrizi.³⁸

Durante i primi tempi dell'esilio foscoliano in Inghilterra, uscì, nel gennaio 1821, un lavoro di grande penetrazione storica, l'*Account of the Revolution of Naples*, in cui gli eventi, in parte già narrati negli incompiuti *Commentarii della storia di Napoli*, vengono riletti alla luce del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco e delle drammatiche vicende europee dopo il 1815³⁹. L'*Account* riproponeva il ruolo della Gran Bretagna negli equilibri europei, in quanto – per le radici della sua civiltà liberale – non poteva svolgere una politica di alleanza con il reazionario governo di Vienna, ma doveva rispettare il diritto dei popoli. La sconfitta della Repubblica Napoletana del 1799 era, infatti, dovuta – sulla base dell'assurda pretesa degli Stati più potenti di mutare gli assetti interni di quelli più deboli – alla perversa convergenza dei cosiddetti “liberatori” francesi, sostanzialmente insensibili al processo di autonoma maturazione del patriottismo democratico, e degli inglesi, in ultima analisi consenzienti alla politica internazionale del legittimismo reazionario: «Essendosi Bonaparte

³⁷ Cfr. ivi, p. 236.

³⁸ Ivi, pp. 278; 279.

³⁹ Cfr. U. FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, parte II: *La rivoluzione di Napoli del 1798-1799. La “lettera apologetica”* (EN XIII/II), a cura di G. Gambarin, Le Monnier, Firenze 1964 pp. 3-45 (*An Account of the Revolution of Naples during the years 1798, 1799*; ivi, pp. 47-78, traduzione italiana: *La Rivoluzione di Napoli negli anni 1798, 1799*).

abusivamente assunto il diritto di dittatura sull'Europa, i suoi vincitori se la divisero fra loro, allo scopo di dominare tutti gli Stati minori, e formularono l'attuale diritto internazionale»⁴⁰.

Per quanto riguarda la situazione interna della Repubblica napoletana, Foscolo accoglie la tesi di Vincenzo Cuoco della cosiddetta “via mediana” tra chi «non valeva riformare nulla» e chi «cercava di distruggere ogni cosa», tra violenza conservatrice ed esasperazione rivoluzionaria, prospettando una vera e propria alternativa per fondare un realistico diritto del popolo a governarsi secondo le proprie esigenze, la cui legittimità, almeno sul piano formale, avrebbe evitato l'insidia dell'intervento esterno. La novità dell'*Account* consiste soprattutto nell'andare oltre il quadro napoletano, nella precorritrice idea foscoliana che, mancando una ridefinizione dell'equilibrio europeo (pur senza rinnegare la necessità delle “armi proprie”), l'Italia non avrebbe mai trovato l'indipendenza e la libertà. Non bisogna dimenticare che l'*Account*, nel disegno politico foscoliano, si collocava in un complesso di interventi per spingere l'opinione pubblica inglese a esprimere un giudizio più attento sulla storia d'Italia. Erano, in quel periodo, infatti, scoppiati a Napoli i moti prerisorgimentali del 1820-21; l'appello implicito del poeta all'opinione pubblica liberale inglese era di spingere il proprio governo a non ripetere la macchia sull'onore dell'Inghilterra, lasciata nella città partenopea, durante il tragico epilogo del 1799, dalla condotta di Nelson, dovuta non tanto a una sua arbitraria scelta, quanto ai ferrei condizionamenti della ragion di stato e del diritto di intervento delle nazioni più forti eretto a sistema internazionale.

Nella *Lettera apologetica*, consegnata da Foscolo verso la fine del 1825 all'editore londinese Pickering, intendeva, inoltre, riprendere, attraverso un'analisi della storia contemporanea, dai momenti, che precedettero e seguirono la caduta del Regno d'Italia, ai primi moti risorgimentali del 1820-21, uno dei problemi da lui sempre ritenuto centrale: il rapporto tra potere politico e letterati, riproponendo come esemplare il suo dissenso di intellettuale dal sistema napoleonico. Pur mantenendo un duro giudizio di fondo su Bonaparte, ne riconobbe i meriti politico-militari, distinguendo tra le «lodi», che certo gli andavano tributate, e le «adulazioni» degli uomini di cultura italiani. Gli intellettuali e i ceti dirigenti si dimostrarono incapaci di valorizzare anche i pochi spazi di autonomia, comunque concessi durante il Regno d'Italia, e di cogliere l'occasione, quando stava iniziando la disgregazione dell'impero, di assumere la direzione morale dello Stato. Contro il servile conformismo delle oligarchie politiche e le interessate adulazioni dei letterati, il poeta ribadisce la propria orgogliosa solitudine, la libertà dai condizionamenti del potere, ma implicitamente rivela anche il suo isolamento. Non sempre il suo sguardo critico è lucido e penetrante, la scrittura chiara ed equilibrata; alcune vicende illustrate risentono forse troppo del suo autoritratto di «stampo plutarchiano», che gli impedisce di cogliere, al di là della propria sconfitta esistenziale e politica, un più

⁴⁰ Ivi, p. 47.



ampio scacco generazionale ed epocale. Quando Giuseppe Mazzini decise di pubblicarne il manoscritto nel 1844 a Lugano, piuttosto che scrivere, nella prefazione al volume, un'approfondita analisi storica, fondò in realtà il mito risorgimentale di Foscolo.